



La Georgia sfilava «a lutto»

Tutti in piedi ad applaudire. È stata accolta così la delegazione georgiana al momento dell'ingresso nel B.C Place di Vancouver durante la cerimonia inaugurale dei Giochi. Gli atleti, visibilmente commossi, vestivano il lutto al braccio e anche la bandiera nazionale era listata.

Maltempo, rinviata la Discesa

A causa del maltempo è stata rinviata la discesa libera maschile in programma ieri a Whistler Mountain. All'origine della decisione le forti nevicate e la pioggia che secondo gli organizzatori, «hanno reso la pista inutilizzabile». La gara si svolgerà domani alle 19:30 italiane.



Foto di Jim Hollander/Ansa-Epa



L'accensione del braciere olimpico al BC Place Stadium di Vancouver. I Giochi invernali possono avere inizio.

La cerimonia

S.M.R

INVIATO A VANCOUVER
srighi@unita.it

Un giorno lungo più o meno 228 anni, da quando cioè il capitano George Vancouver è sbarcato da queste parti piantandoci la bandiera inglese. Era dal 1792 che la British Columbia aspettava questo momento, il 12 febbraio dell'anno del signore 2010, per dire al mondo che all'ovest c'è qualcosa di buono. Anzi, di più: che il futuro è proprio qui, tra il Pacifico e le Rock Mountains, destino nel nome. È da un bel po' che la locomotiva tira i vagoni da questa parte, e forse ci volevano proprio le olimpiadi per spiegare a tutti quello che gli americani hanno già capito, visto che hanno smesso di sognare la California e preferiscono investire i loro dollari da queste parti. L'altra volta del Canada a cinque cerchi, Calgary 1988, era tutta un'altra storia. Avevano appena cominciato a fare affari, col "free trade agreement". Ora, invece, i 300 milioni di yankee e i 35 milioni di canadesi sono due vasi comunicanti sullo stesso mercato, anche se gli incubi non so-

«Go Canada, go» Anche senza neve

Le radici indiane e l'entusiasmo di un paese multiculturale
Inaugurazione sospesa fra i festeggiamenti e il lutto

no proprio gli stessi. Per non parlare di Montreal '76, con le grane di Taiwan, la Tanzania e l'alba dei boicottaggi proseguiti a Mosca e Los Angeles, ma anche quel "10" che ha trasformato una bambina, Nadia Comaneci, in una leggenda.

Insomma, per la terza volta del Canada olimpico sono cambiate un bel po' di cose, anche se le cerimonie di apertura dei Giochi in fondo si assomigliano un po' tutte. Gli inni nazionali, il benvenuto al mondo in tutte le lingue, la carrellata delle edizioni precedenti, e questa volta il testimone lo ha passato Torino. I presidenti e le autorità che muovono la manina in tribuna, gli atleti in passerella, la gente che fotografa loro e loro che fotografano la gente, la democrazia del cellulare. Tutti a sentirsi parte di un mondo che ogni due anni,

tra estate e inverno, azzerava tutto e con lo sport, nello sport, cerca di non perdere il filo che nel resto del tempo, ormai, non fanno altro che tagliare. Il pianeta non l'hanno unito le idee, ma le aziende, anche se in fondo campioni e gregari fanno la loro parte. E se anche non è vero, comunque è una delle poche favole che restano. Come la riscoperta delle proprie radici, da queste parti gli indiani del nord che sfumano come l'aurora boreale nelle popolazioni dei ghiacci perenni. Quattro tribù originarie della British Columbia, Lil'wat, musquam, squamish, tsleil-waututh, un enorme totem per ciascuna alzato all'inizio delle coreografie ispirate da David Atkins, il guru che ha acceso Sydney nel 2000, agli aborigeni. Certo, qualcuno potrebbe anche dire che se li avessero (o avessero avuti) tanto a cuore, gli aborigeni e gli indiani e

tutte le altre genti e culture cancellate dalla madre terra, probabilmente adesso sarebbero migliaia e non poche decine, ma la storia non vai mai indietro, come l'acqua. Questa volta, però, è stato un po' diverso, perché di solito una cerimonia di apertura dei Giochi viene dedicata a tutti. Stavolta, invece, gli enormi schermi si sono accesi all'inizio per Nodar Kumaritashvili, una tragedia che non ha tolto la luce alla festa, ma ci ha infilato diverse ombre e un interminabile minuto di silenzio.

È stato diverso, anche perché ad un certo punto la palla è passata a Nelly Furtado e a Brian Adams, bravi ragazzi e bella coppia "native born", col loro inno duettato con i sessantamila dell'arena, quando si dice il fattore campo. O perché sul palco ad un certo punto ci è salita Kd Lang e la sua canzone della pace, alleluia, un'icona lesbo che dice molto su come la pensano da queste parti su certe cose. E perché, anche se le Olimpiadi sono costate un occhio della testa e hanno costretto il governo di Ottawa a dare una mano alle salassate casse della British Columbia, la gente ha accettato di pagare tasse più robuste, nella prossima dichiarazione dei redditi, pur di non perdersi lo spettacolo. Ci sono stati anche quelli che non erano d'accordo, una manifestazione anti-Giochi con portavoce incappucciati e vigorosi argomenti (l'impatto ambientale e il debito pubblico), ma tutti gli altri, proprio tutti, hanno atteso che il sipario si alzasse con una sola idea in testa, "Go Canada go": vai lontano, Canada, perché chi ha poco passato è costretto a credere molto di più nel futuro. I canadesi di queste parti sono un po' così. Non fanno per forza le cose in grande, però le fanno col cuore, e c'è una bella differenza. Aspettavano da una vita queste due settimane e proprio loro che sono nati per stare nel bianco della neve, "we are made to do this" dice uno dei tanti manifesti in giro, si sono trovati sul più bello senza neve. Le Olimpiadi invernali sul mare le potevano inventare solo loro, guardando alle chioeme verdi dei loro boschi, come nella più lunga coreografia della cerimonia. Quasi tutti giovani, e tutti uno diverso dall'altro, bianchi, gialli e neri. I nuovi indiani del nord sono loro, a Vancouver 2010. ❖